





Questo libro è dedicato a quelli di noi che hanno capito,  
fin da subito, che *Star Wars* era molto, ma molto più  
di un semplice film di fantascienza...  
e l'hanno amato intensamente per questo.



## PREFAZIONE

*Star Wars* è sempre stato una presenza ingombrante nella mia vita. Non mi ricordo di un solo momento in cui non ci sia stato.

Iniziammo a girare i prequel quando avevo otto anni, e li concludemmo quando ne avevo quindici. Passai alcune delle mie estati da adolescente come assistente sui set dei prequel, guardando e imparando. Mi ricordo che il mio fratellino si allenò per giorni con Nick Gillard per realizzare una delle scene più rischiose ed elaborate nei panni di un impavido padawan. Quando la scena fu girata, la maggior parte degli attori venne sul set per incoraggiarlo: Hayden e Nick erano così orgogliosi di lui. Il cast e la troupe erano diventati una specie di famiglia allargata. Ecco su cosa è stato costruito *Star Wars*: la collaborazione e il sostegno di un'intera comunità di persone appassionate e talentuose.

Quando avevo diciassette anni, ebbi l'opportunità di unirmi a quella comunità, quando scrissi il mio primo episodio di *Clone Wars*, *Atterraggio di fortuna*. La risposta positiva dei fan mi portò a prendere in considerazione l'idea di continuare a scrivere sceneggiature in maniera più seria. La mia avventura come sceneggiatrice di *Clone Wars* finì per durare quasi dieci anni. Durante quel periodo, ebbi il piacere di scrivere per alcuni dei personaggi più entusiasmanti, per non dire più moralmente corrotti, della serie: Aurra Sing, Savage Opress, Darth Maul, e, naturalmente, il mio preferito, Asajj Ventress.

Sono sempre stata attratta dai personaggi femminili forti, essendo cresciuta guardando ossessivamente *Buffy*,

*l'ammazzavampiri*, e Ventress era la strega guerriera punk dei miei sogni. La sua forza e vulnerabilità ebbero un profondo impatto su di me. Ero entusiasta che mi fossero stati assegnati gli episodi di *Dark Disciple*\* e impiegai un sacco di tempo per scriverli. Stavo vivendo una brutta separazione, e scrivere per Ventress e Vos fu incredibilmente catartico per me.

Ci rimasi molto male quando seppi che *Clone Wars* era stato cancellato prima che gli episodi andassero in onda, ma mi sentii sollevata quando a Ventress fu riconosciuto ciò che si meritava con la pubblicazione di questo romanzo. Di base, *Dark Disciple* è una storia di redenzione: un racconto di come una persona possa essere incredibilmente distrutta, ma riesca comunque a trovare il modo di ricostruirsi nonostante le avversità. A tutti noi vengono continuamente concesse opportunità di trasformare le nostre vite, ed è nostra responsabilità cogliere quelle opportunità prima che spariscano.

Lavorare con gli incredibili autori di *Clone Wars* e con l'incomparabile Dave Filoni rimarrà sempre una delle cose più belle della mia carriera. *Clone Wars* mi ha dato gli strumenti per continuare la mia strada e, cosa più importante, mi ha donato la possibilità di essere al servizio dell'universo di *Star Wars* per un breve periodo.

Finché vivrò, non dimenticherò mai le volte in cui mio padre e io siamo entrati di nascosto dal fondo di un cinema buio proprio quando l'indimenticabile fanfara di John Williams esplodeva dalle casse, tenendoci la mano mentre la folla urlava, alzando in aria le spade laser, e il logo di *Star Wars* attraversava lo schermo. Non ho mai visto mio padre più felice.

Che la Forza sia sempre con voi.

Katie Lucas

\* *La discepola del Lato Oscuro*. [N. d. T.]

**TANTO TEMPO FA, IN UNA GALASSIA LONTANA LONTANA....**



Da anni, nella galassia imperversa il conflitto noto come le Guerre dei Cloni. La battaglia fra il legittimo governo della Repubblica Galattica e la Confederazione dei Sistemi Indipendenti è costata la vita a miliardi di persone.

I Jedi, capaci di usare la Forza e custodi della pace nella galassia da millenni, sono stati ostacolati in ogni modo dai Separatisti e dal loro leader, il conte Dooku, Signore dei Sith.

Mentre la guerra non sembra voler giungere a un epilogo, e le vittime aumentano di giorno in giorno, i Jedi devono considerare ogni mezzo possibile per sconfiggere il loro scaltro nemico. Ma che alcuni di questi mezzi siano decisamente inaccettabili – e alcuni alleati decisamente inaffidabili – non è ancora così evidente...



## CAPITOLO UNO

Ashu-Nyamal, primogenita di Ashu, figlia del pianeta Mahranee, era stretta insieme alla sua famiglia, nella stiva di una fregata della Repubblica. Nya e gli altri rifugiati di Mahranee si preparavano a ricevere i contraccolpi della battaglia che imperversava all'esterno. Le orecchie pelose e dotate di un fine udito coglievano gli ordini emessi e ricevuti dai cloni – la stessa voce che usciva da gole diverse – e nasi sopraffini fiutavano il lieve odore della paura di coloro che parlavano.

La fregata fu scossa da un'altra raffica di blaster. Alcuni dei piccoli piagnucolarono, ma gli adulti trasmettevano calma. Rakshu stringeva fra le braccia i due giovani fratelli di Nya. Con le piccole orecchie appiattite contro la testa, i piccoli tremavano terrorizzati contro il corpo caldo e snello della madre, tenendo i musi blu ben chiusi. Niente piagnucolii per loro: quella di Ashu era una stirpe fiera. Aveva regalato al popolo dei Maharani molti guerrieri eccellenti, e statisti molto saggi. Teegu, sorella di Nya e secondogenita di Ashu, aveva il dono di saper placare ogni lite, e Kamu, il più giovane, era sulla strada per diventare un grande artista.

O lo era stato, finché i Separatisti avevano ridotto in macerie la capitale di Mahranee.

I Jedi erano intervenuti, rispondendo a una richiesta di soccorso, e i Maharani sapevano che l'avrebbero fatto. Ma erano giunti troppo tardi. Infuriati per il rifiuto del governo di Mahranee di collaborare, i Separatisti avevano deciso che il genocidio, o qualcosa di molto simile, avrebbe risolto il problema di ottenere un mondo così ricco di risorse.

Nya strinse i pugni. Se solo avesse avuto un blaster! Era

un'eccellente tiratrice. Se il nemico avesse cercato di salire a bordo della nave, avrebbe potuto essere d'aiuto ai coraggiosi cloni che stavano rischiando la vita per proteggere i rifugiati. Ancora meglio, Nya avrebbe voluto infilzare quella feccia separatista col suo pungiglione, anche se avesse...

Un altro colpo di blaster, questa volta più forte. Le luci si spensero con un tremolio, quasi immediatamente sostituite dal chiarore rosso sangue della luce di emergenza. Il metallo grigio scuro delle paratie parve avvicinarsi minacciosamente. Qualcosa dentro Nya scattò. Prima di rendersi conto di ciò che stava realmente facendo, saltò in piedi e si lanciò attraverso la stiva in direzione della porta rettangolare.

“Nya!”, gridò Rakshu con voce tesa. “Ci hanno detto di restare qui!”

Nya si voltò, i suoi occhi mandavano lampi. “Sto percorrendo il sentiero dei guerrieri, madre! Non posso rimanere seduta qui a non far niente. Devo cercare di aiutare!”

“Sarai solo d'in...” La voce di Rakshu si affievolì, mentre Nya sosteneva il suo sguardo. Le lacrime scivolavano silenziosamente lungo il muso di Rakshu, luccicando nella luce rossa. I Mahran non erano telepatici, ma in ogni caso Nya sapeva che sua madre poteva leggerle nella mente.

*Non posso causare danni. Siamo già perduti.*

Anche Rakshu ne era consapevole. Annuì e poi, con la voce colma di orgoglio per la figlia maggiore, disse: “Pungi bene”.

Nya deglutì con forza, di fronte alla brusca approvazione. Il pungiglione era il diritto di primogenitura dei Mahran... e, se utilizzato, la loro condanna a morte. Il veleno che avrebbe ucciso sul colpo il nemico sarebbe anche arrivato al cuore del suo assassino. I due nemici morivano sempre insieme. Queste erano le parole che venivano dette a coloro che non erano destinati a tornare vivi.

“Addio, mamma”, sussurrò Nya, troppo debolmente perché la madre sentisse. Sbatté il palmo contro il pulsante e la porta si aprì. Senza fermarsi, Nya corse lungo il corridoio, illuminato da una scia di luci di emergenza: si fermò in scivolata, quando il corridoio si diramò in due direzioni diverse, ne scelse una, e andò a sbattere di testa contro uno dei cloni.

“Ehi, attenzione!”, disse il soldato, sgarbatamente. “Non dovresti essere qui, piccola”.

“Io *non* morirò rannicchiata nella paura!”, sbottò Nya.

“Non succederà”, disse il clone, tentando di sembrare rassicurante. “Abbiamo già seminato navi mediocri come

queste. Torna nella stiva e stai alla larga. Abbiamo tutto sotto controllo”.

Nya fiutò una variazione nel sudore. Stava mentendo. Per un attimo, provò compassione per lui. Com'era stata la sua vita da bambino? Nessuno lo aveva abbracciato, o gli aveva raccontato storie, non c'era stata la mano amorevole di un genitore a placare i suoi incubi infantili. Solo fratelli, identici sotto ogni aspetto, che erano stati allevati con fredda efficienza, come lui.

Fratelli, dovere, e morte.

Sentendosi sorprendentemente più vecchia del clone, e riconoscente per la vita eccezionale che aveva vissuto e che stava per finire, Nya sorrise, scosse la testa, e schizzò via.

Lui non la inseguì.

Il corridoio terminava con una porta. Nya pigiò il pulsante. La porta si aprì sulla cabina di pilotaggio e lei restò senza fiato.

Non era mai stata nello spazio prima di allora, quindi non era preparata alla vista che l'oblò diviso in cinque sezioni le stava presentando. Lampi di luce abbagliante e raffiche laser duellavano in un campo di stelle dall'aspetto assurdamente pacifico. Nya non aveva la preparazione sufficiente a distinguere una nave dall'altra... tranne che per i vascelli del suo pianeta, che apparivano vecchi, piccoli e disperati nel tentativo di fuggire col prezioso carico di famiglie come la sua.

Un clone e un generale Jedi, un Aleena tozzo e dall'aspetto rettiliano che aveva guidato la missione per salvare il popolo di Nya, occupavano i due sedili in cabina. Senza alcun preavviso, un altro colpo di blaster scosse la nave. Nya sbatté in modo scomposto contro la parte posteriore del sedile del clone, facendolo sobbalzare in avanti. Il soldato si voltò verso di lei, gli occhi scuri per la rabbia, e sbottò: “Esci da questa...”

“Generale Chubor”, giunse una voce melliflua.

La pelliccia di Nya si sollevò. La giovane si voltò, ringhiando piano. Oh, conosceva bene quella voce. I Mahran l'avevano sentita proferire belle bugie e promesse di ogni genere, che chiaramente non erano mai state mantenute. Si chiese se ci fosse qualcuno nella galassia che non era in grado di riconoscere i toni melliflui del conte Dooku.

Il conte apparve su un piccolo schermo accanto alla sommità dell'oblò centrale. Un ghigno soddisfatto e crudele deformava i nobili lineamenti di Dooku.

“Sono sorpreso che mi abbia contattato”, continuò la

sua immagine. “Se ben ricordo, i Jedi preferiscono essere considerati tipi decisi e silenziosi”.

Il clone si portò un dito alle labbra, ma l'avvertimento non era necessario. Gli affilati denti di Nya erano serrati, il pelo irto, e tutto il suo essere era concentrato sul detestabile volto del conte, ma sapeva che non le conveniva parlare.

Il generale Chubor, seduto accanto al clone nel sedile del pilota, così basso che i suoi piedi non arrivavano nemmeno a toccare terra, non si lasciò incantare. “Ha avuto la sua vittoria, conte”. La sua voce, acuta e leggermente nasale, era piena di rammarico. “Il pianeta è suo... ci lasci prendere la gente. Abbiamo a bordo intere famiglie, molte delle quali sono ferite. Sono persone innocenti!”

Dooku ridacchiò, come se Chubor avesse detto qualcosa di terribilmente divertente davanti a una tazza di tè bollente. “Mio caro generale Chubor. Dovrebbe ormai sapere che in guerra non esistono innocenti”.

“Conte, ripeto, i nostri passeggeri sono famiglie di civili”, insistette il generale Chubor con una calma di cui Nya poteva solo stupirsi. “Metà dei rifugiati sono bambini. Permetta loro, almeno, di...”

“Bambini i cui genitori hanno incautamente scelto di allearsi con la Repubblica”. Il civile tono untuoso di Dooku era scomparso. Il suo sguardo si posò su Nya. Lei non si sottrasse alla sua disamina, ma non riuscì a trattenere un lieve ringhio. Il conte la osservò dalla testa ai piedi, poi la congedò come qualcosa di scarso interesse. “Ho sorvegliato le vostre trasmissioni, generale, e so che questa breve chiacchierata viene inviata in tempo reale al Consiglio dei Jedi. Quindi lasci che le spieghi una cosa molto chiaramente”.

A quel punto, la voce di Dooku era piatta e aspra, fredda e spietata quanto il ghiaccio delle calotte polari di Mahranee.

“Finché la Repubblica mi resisterà, gli ‘innocenti’ continueranno a morire. Ogni morte in questa guerra è indiscutibilmente imputabile ai Jedi. E ora... è giunto il momento per lei e per i suoi passeggeri di unirsi alle file dei caduti”.

Una delle navi mahranee più grosse divampò silenziosamente in un fiore giallo e rosso che si disintegrò in una nube di rottami.

Nya non si rese conto di aver urlato finché non si accorse che la gola le faceva male. Chubor ruotò il sedile.

I suoi enormi occhi fissarono quelli di Nya.

L'ultima cosa che Ashu-Nyamal, primogenita di Ashu, vide fu l'atterrita espressione di disperazione negli occhi del Jedi.

*La parte più cupa dell'essere un Jedi, pensò il Maestro Obi-Wan Kenobi, è il fallimento.*

Aveva assistito a scene come quella che si stava svolgendo davanti al Consiglio dei Jedi fin troppe volte per poterle contare, eppure il dolore non accennava a diminuire. Sperava non sarebbe mai successo.

I terribili momenti finali della di vita migliaia di vittime erano lì, davanti ai loro occhi, poi la macabra registrazione olografica tremolò e svanì. Per un momento, regnò un cupo silenzio.

I Jedi coltivavano la dottrina del non attaccamento, che era sempre stata molto utile. Ma in pochi comprendevano che, sebbene legami specifici e individuali quali relazioni amorose o familiari fossero proibite, i Jedi non si vergognavano di provare compassione. Tutte le vite erano preziose, e quando così tante andavano perdute in un modo simile, i Jedi sentivano la sofferenza tanto nella Forza quanto nel loro cuore.

Alla fine, il Maestro Yoda, la minuscola ma straordinariamente potente guida suprema del Consiglio dei Jedi, emise un profondo sospiro. "Addolorati tutti noi siamo, nel vedere la sofferenza di molti", osservò. "Coraggio, la bambina ha dimostrato, alla fine. Dimenticata non sarà, insieme al suo popolo".

"Mi auguro che il suo atto di coraggio le abbia donato conforto", disse Kenobi. "I Mahran lo apprezzano. Lei e gli altri sono tutt'uno con la Forza ora. Ma il mio desiderio più grande è che questa tragedia sia l'ultima voluta dalla guerra".

"Vale lo stesso per tutti noi, Maestro Kenobi", commentò il Maestro Mace Windu. "Ma non credo che quel desiderio possa avverarsi molto presto".

"Nessuna nave con i suoi passeggeri è riuscita a salvarsi?", chiese Anakin Skywalker. Kenobi aveva chiesto al giovane uomo, ancora soltanto un Cavaliere Jedi, di accompagnarlo all'incontro, e Anakin era in piedi dietro la poltrona di Kenobi.

"Notizia di ciò, nessuno ha dato", rispose Yoda a bassa voce. "Ma speranza, sempre, dobbiamo avere".

"Con tutto il rispetto, Maestro Yoda", intervenne Anakin, "ai Mahran serviva qualcosa più della nostra *speranza*. Avevano bisogno del nostro aiuto, e ciò che siamo stati in grado di offrire loro non è stato sufficiente".

“E purtroppo, loro non sono stati gli unici che abbiamo trascurato”, aggiunse Windu.

“Questa guerra imperversa da quasi tre anni standard”, disse Plo Koon, il Kel Dor membro del Consiglio. La sua voce risultò smorzata a causa della maschera che indossava su bocca e naso, un’esigenza per la sua specie, in quell’atmosfera. “Possiamo a malapena contare il numero dei caduti. Ma questo...”. Scosse la testa.

“Tutto unicamente a causa dell’ambizione e della malvagità di un unico uomo”, osservò Windu.

“È vero che Dooku è il leader dei Separatisti”, constatò Kenobi. “E nessuno discute il fatto che sia ambizioso e malvagio. Ma non ha fatto tutto da solo. Sono d’accordo che Dooku possa essere responsabile di ogni vittima di questa guerra, ma non ha concretamente commesso ogni omicidio”.

“Certo che no”, rimarcò Plo Koon, “ma è interessante il fatto che tu stia usando quasi le stesse parole di Dooku. Lui ha addossato la colpa di tutte le vittime unicamente a noi”.

“Una menzogna, essa è”, intervenne Yoda. Agitò la piccola mano in un gesto di noncuranza. “Insensato sarebbe per noi dare a essa credito”.

“Lo sarebbe davvero, Maestro Yoda?”, chiese Windu con un’espressione severa negli occhi. Come membro anziano del Consiglio, lui era uno dei pochi che osava contestare il Maestro Yoda. Kenobi sollevò un sopracciglio.

“Cosa intendi, Maestro Windu?”, domandò Yoda.

“I Jedi hanno davvero vagliato ogni opzione? Avremmo potuto porre fine prima a questa guerra? Potremmo, in effetti, porle fine ora?”

Kenobi sentì un formicolio alla nuca. “Parla chiaro”, dichiarò.

Windu osservò i suoi compagni. Sembrava stesse cercando di pesare le parole. Poi, finalmente, parlò.

“Il Maestro Kenobi ha ragione... Dooku non può aver fatto tutto da solo. In miliardi l’hanno seguito. Ma continuo a sostenere la tesi per cui, a mio parere, l’artefice di questa guerra è Dooku. Coloro che lo seguono, seguono *lui*. Ogni partecipante è sotto il controllo del conte: ogni cospirazione è stata ricondotta a lui”.

Anakin assunse un’espressione accigliata. “Non state dicendo niente che non sappiamo già, Maestro”.

Windu continuò. “Senza Dooku, il movimento separatista cadrebbe. Non rimarrebbe una sola, apparentemente

invincibile, figura di facciata da sostenere. I restanti finirebbero per consumarsi in una lotta spasmodica per prendere il suo posto. Se tutti i fiumi sono affluenti di un unico enorme fiume... allora arginiamo la corrente. Tagliamo la testa, e il corpo cadrà”.

“Ma questo è ciò che stiamo... *oh*”. Colto dall'intuizione, Anakin spalancò gli occhi blu.

No, pensò Kenobi, *di certo Mace non sta suggerendo...*

Yoda distese le orecchie e raddrizzò la schiena. “Assassinio, intendi?”

“No”. Kenobi parlò prima di rendersi conto di averne l'intenzione, e la sua voce suonò ferma e decisa. “Alcune cose non possono rientrare nei limiti del possibile”, aggiunse in tono brusco, con lo sguardo puntato su Mace. “Non per i Jedi”.

“Il vero, il Maestro Kenobi affermato ha”, osservò Yoda. “Al Lato Oscuro, tali azioni conducono”.

Mace sollevò le mani in un gesto che raccomandava calma. “Nessuno qui desidera comportarsi come un Signore dei Sith”.

“Pochi lo fanno, in principio. A determinare il destino, un piccolo passo spesso è”.

Windu spostò lo sguardo da Yoda a Kenobi, posando gli occhi scuri su quest'ultimo. “Rispondi a questo. Quante volte i membri di questo consiglio si sono riuniti e, scuotendo le teste, hanno affermato: ‘Ogni cosa è da ricondurre a Dooku?’ Qualche dozzina di volte? Qualche *centinaia*?”

Kenobi non replicò. Alle sue spalle, Anakin si mosse a disagio. Il giovane Jedi non guardava Kenobi o Windu, e le sue labbra erano strette in una linea sottile, infelice.

“Bisogna assestare un colpo definitivo”, dichiarò Mace. Si alzò dalla poltrona e percorse la distanza che divideva lui e Kenobi. Mace aveva il vantaggio dell'altezza, ma Kenobi si alzò in piedi con calma e sostenne il suo sguardo.

“Dooku continuerà a fare esattamente ciò che ha fatto finora”, proseguì Windu a bassa voce. “Non cambierà. E se non saremo *noi* a cambiare, allora la guerra continuerà a infuriare finché questa galassia tormentata non sarà altro che detriti spaziali e mondi morti. Noi – i Jedi e i cloni di cui disponiamo – siamo gli *unici* che possono porvi fine!”

“Il Maestro Windu ha ragione”, convenne Anakin. “Credo che sia giunto il momento di lasciare spazio a nuove idee che prima non avremmo mai preso in considerazione”.

“Anakin”, lo ammonì Kenobi.

“Con tutto il rispetto, Maestro Kenobi”, continuò imperterrito Anakin. “La caduta di Mahranee è un avvenimento terribile. Ma è solo il crimine più recente che Dooku ha commesso a danno di un mondo e di un popolo”.

E Mace aggiunse: “I Mahran morti oggi hanno già abbastanza compagnia. Vogliamo far crescere questo numero? La vita di un solo uomo deve essere valutata in proporzione a quella di milioni di innocenti. La vera essenza dell’essere un Jedi non sta nel proteggere gli innocenti? Stiamo voltando le spalle alla Repubblica e ai suoi cittadini. Dobbiamo porre fine a questa situazione... *ora*”.

Kenobi si voltò verso Yoda. Il vecchio Maestro Jedi scrutò tutti coloro che erano presenti, sia in forma fisica sia olografica: Seasee Tiin, un Maestro iktotchi; la Togruta Shaak Ti, con espressione calma ma addolorata; le immagini di Kit Fisto, Oppo Rancisis, e Depa Billaba. Kenobi rimase sorpreso di vedere dolore e rassegnazione sul viso rugoso e verde di Yoda. Il minuto Jedi chiuse gli enormi occhi per un momento, poi li riaprì.

“Immensamente oppresso il mio cuore è, perché arrivati a questo punto si è”, disse. Usando il bastone, si alzò e si diresse verso la finestra. Tutti gli occhi lo seguirono. Sotto di lui, si stendeva Coruscant, con una miriade di navette piccole e personali che passavano sfrecciando, sotto lo sguardo attento del sole, tra le nuvole che scorrevano pigramente.

Yoda allungò la mano tridattile, indicando il panorama. “Ogni vita, una fiamma nella Forza è. Bellissima. Unica. Splendente e preziosa, essa si eleva, per gettare con coraggio la sua piccola luce sull’oscurità che la consumerebbe”. Yoda sollevò il bastone, indicando una nuvola che era più grande e più grigia delle altre sue compagne. “Ma questa oscurità crescendo sta, di minuto in minuto, mentre Dooku seguita con i suoi attacchi”. Yoda si fece silenzioso. Nessuno intervenne mentre la nuvola continuava il suo cammino, diretta a nascondere la faccia del sole. La sua ombra smorzava l’esubranza della città sottostante, trasformando la luminosità in tetraggine, e i colori brillanti in una tavolozza cupa e slavata. Si trattava solamente del sole e di un’ombra, ma ciononostante Kenobi sentì il cuore stringersi nel petto.

“Fermarlo noi dobbiamo”, asserì Yoda in tono grave. Il Maestro Jedi chiuse gli occhi e chinò la testa. Il momento si protrasse, e sembrò che tutti fossero restii a interromperlo.

Alla fine, Mace parlò. “Il quesito che si pone davanti a noi

è: chi assesterà il colpo fatale?”

Kenobi sospirò e si sfregò gli occhi. “Io, be’... potrei avere un suggerimento...”



## CAPITOLO DUE

Le cose stavano andando molto bene per il mercante koorivar Sheb Valaad. Decisamente molto bene. Era arrivato a Otor's Hub – *il* posto in cui stare se si commerciava in un certo tipo di merci – un anno standard prima che scoppiasse la guerra. Mentre gli altri si affannavano a scegliere una fazione, Sheb era diventato un “potente amico” di entrambe. Tutti amavano la chincaglieria: gioielli, dipinti, statue, estrosi narghilè fatti con materiali esotici e tempestati di gemme provenienti da mondi distanti. E se i fabbricanti di tali oggetti particolari avevano fatto una brutta fine, be'... gli articoli che avevano creato acquisivano semplicemente un maggior valore. Nella maggior parte dei casi, Sheb aspettava che la brutta fine si compisse e si sistemava in modo da trarne vantaggio. A volte, era costretto a tentare un approccio più... diretto.

Oh, non lui in prima persona, no, no. Le sue mani erano fatte per maneggiare il denaro e accarezzare oggetti di valore. C'erano molte altre persone disposte ad accettare i suoi crediti per occuparsi dell'ingrato compito di far aumentare il valore di alcuni articoli. Sheb si appoggiò allo schienale della sedia e fece un tiro dal suo narghilè, allungando distrattamente una mano per toccare gli elaborati intagli del corno che sporgeva dal centro del suo cranio.

“Il corno di un Koorivar è l'orgoglio di un Koorivar”, gli aveva detto suo padre. Diceva al mondo tutto ciò che c'era bisogno di sapere sull'individuo che lo esibiva. Il corno di Sheb era grande, tortile e ben decorato. Grandi – e *defunti* – artigiani l'avevano intagliato con maestria, e le pietre preziose incastonate catturavano la tenue luce della stanza fumosa sul retro del suo “negozio”.

Il mercante aveva appena terminato di gustare uno dei delicati dolci che erano la specialità del suo cuoco personale, poi fece un cenno al droide protocollare blu che stava sull'attenti accanto alla porta. C'era anche qualcun altro fermo sull'attenti: l'affidabile Thurg, un tarchiato Gamorreano.

“Fai accomodare il nostro ospite, Blu”, disse Sheb.

“Naturalmente, mio eccelso padrone”. Sheb aveva sborsato un po' di soldi per la versione personalizzata dell'unità protocollare di serie. Blu era stato dotato di due programmi specializzati: “Adul-8” e “B-Little”. Il primo calmava Sheb, e il secondo si era dimostrato enormemente divertente.

Blu attraversò la porta dotata di tende, entrando nella sala d'attesa che stava al di là di esse, mentre Thurg, con un'aria vagamente annoiata, si toccava i denti grossi e gialli. Sheb sperava che Blu lo sorprendesse a farlo. La strigliata che il droide avrebbe dato a Thurg sarebbe stata sicuramente divertente. Anche se Blu, probabilmente, doveva essere grato del fatto che il Gamorreano si stava stuzzicando soltanto i denti, e non le narici porcine.

“Padron Tal?”, disse il droide con la sua voce precisa e affettata. “L'onorabilissimo, rispettabilissimo ed *estremamente* onesto mercante di manufatti di grande qualità e merci di enorme valore, Sheb Valaad, ha cortesemente accettato di accordarle udienza”.

“Caspita, pensa un po'”, giunse la voce allegra di Tal. Sheb prese un altro dolce, sorridendo, e versò del tè per il suo cliente. Negli ultimi due mesi, Tal era diventato un cliente abituale, e Sheb si chiese cos'avesse in serbo quel giorno la lingua pronta di Tal per il povero Blu. “Vedo che oggi sei in sovraccarico di parole, Blu. E te l'ho già detto, non chiamarmi padrone”.

“Temo che le impostazioni del programma di oggi non mi permettano di ignorare quel titolo, padron Tal”. Il droide passò attraverso le tende, tenendole educatamente aperte così che Tal potesse entrare con facilità.

Tal Khar era un Kiffar alto e muscoloso, che si muoveva con aggraziata disinvoltura. Come sempre, i suoi occhi brillavano di buon umore sopra lo stretto tatuaggio giallo che correva su tutto il viso. Thurg gli bloccò la strada con un grugnito, e rimase fermo in attesa.

Tal alzò gli occhi al cielo. “Sheb, richiama il tuo bantha. Non ho mai portato un'arma qui, finora”. Il Gamorreano esitò, e guardò il suo padrone, confuso.

“Thurg, conosci le regole”.

Tal fece un ghigno a Thurg. “Fai pure. Ma tanto sai che non ho armi”.

“So che tu non avere armi”, disse Thurg in Basic con tono gutturale, perquisendo Tal con le mani e poi facendo un passo indietro. “Lui disarmato”.

“Ora puoi comparire al radioso cospetto del mio magnifico padrone”, disse Blu, facendo un cenno con il braccio per maggior sicurezza.

“Ehi, Blu”, disse Tal, “quanti sinonimi ci sono per il tuo nome?”

“In Basic, ci sono...”

Tal agitò la mano. “No, no, in *tutte* le tue lingue. E mi puoi dire quali sono?”

Il droide emise un lieve suono soffocato, visibilmente abbattuto. Poi disse: “Blu: le mie banche dati registrano quaranta miliardi, undici milioni, settecentoquarantaduemila e novecentoottantatré sinonimi accettati per il colore blu. Cominciando dal Basic, in ordine alfabetico, sono: ao, acqua, azzurro...”

“Non devi obbedire a quell’ordine, Blu”, disse Sheb.

“Oh, grazie, mio insigne padrone, le sono estremamente grato”.

Sheb indicò il vassoio di dolci. “Tal, Tal”, disse, con un sospiro. “Stai *cercando* di mandare in corto il mio droide?”

“... chissà?”, rispose Tal con la bocca piena.

“Be’, se ci dovessi riuscire, mi aspetto di essere risarcito per le riparazioni”, disse il mercante. “Ora pulisciti le mani: ho qualcosa di piuttosto notevole per te, oggi”.

Tal reagì con l’entusiasmo di un bambino che aspetta un regalo, guardando Sheb in ansiosa attesa. Sheb fece cenno a una delle sue assistenti di avvicinarsi. La Twi’lek portò un vassoio, sul quale era posata una cosa coperta da un pezzo di stoffa. Con un gesto enfatico, Sheb rivelò l’ultimo tesoro.

Tal trattenne adeguatamente il fiato, il che non sorprese affatto Sheb. L’oggetto sul vassoio era vecchio di millenni, ma sembrava che avesse lasciato lo studio dell’artista solo qualche momento prima. Era una piccola statuetta di una creatura acquatica, della cui specie non si aveva più alcuna memoria, che aveva sguazzato – presumibilmente, volendo fare affidamento sul frizzante movimento catturato dall’intaglio nella pietra – negli oceani di un mondo che era andato anch’esso perduto nel tempo. Al posto degli occhi erano incastonate piccole gemme, e la coda, ripiegata sotto il corpo dotato di quattro pinne, si

fondeva con la base che sembrava la cresta di un'onda.

Tal allungò la mano verso di esso, poi si fermò, sollevando il sopracciglio con espressione interrogativa. Sentendosi come una divinità benevola, Sheb fece un cenno con la testa, accordandogli il permesso di prendere il prezioso manufatto. Tal lo fece, con molta cura.

“Capo? Questa feccia dice che deve vedere lei”. Thurg attraversò a fatica le tende. Le sue mani enormi stringevano le braccia irsute di un Mahran che non stava affatto cercando di divincolarsi. Si guardava intorno con ammirazione.

“Bello, molto bello”, disse. Il suo sguardo si posò su Tal.

Tal lo fissò per un momento, poi emise un sospiro. “Desh. Cosa ci fai qui?”

“Sono venuto a prenderti”.

“Be,, sono occupato”.

Ancora trattenuto dal mastodontico Gamorreano, il Mahran – che, a quanto pareva, conosceva Tal, e il cui nome, a quanto pareva, era Desh – si limitò a scrollare le spalle. “Mi dispiace”.

“Cosa...” Sheb si sforzò di trovare le parole, cercando di dare un senso a quell'assurda situazione. “Tal conosci questo... questo...”

“Lo conosco, da molto tempo. Non dovrebbe essere già qui. Be', immagino che quello che è fatto, è fatto”. Scuotendo le sue lunghe trecce nere, Tal posò delicatamente la statuetta sul tavolo, allontanandola un poco. Si alzò. “Peccato. Mi piacevano i dolci”.

Allungò una mano verso Sheb, poi la mosse di scatto verso l'alto. Il mercante emise un acuto grido di stupore quando si ritrovò sospeso a mezz'aria. Nello stesso istante il Mahran ruotò su se stesso e sollevò le braccia, liberandosi dalla stretta di Thurg con una facilità sorprendente, poi afferrò il braccio del Gamorreano e lo ribaltò a terra.

“Oh, ehi”, strillò Blu preso dal panico, dirigendosi verso la porta con le braccia alzate. “Aiuto! Aiuto...”

Quattro guardie armate si precipitarono nella stanza. Il Rodiano, con gli enormi occhi neri fissi su Tal, andò a sbattere contro lo sventurato droide. Blu finì nell'angolo sferragliando, e il Rodiano iniziò a sparare agli intrusi.

“No, niente blaster!”, gridò Sheb, pensando agli insostituibili articoli esposti nella stanza, ma questi lo ignorarono. Scariche rosse di blaster sibilavano per la stanza, e Sheb, ancora penzolante in aria, urlava a sua volta, prima sofferente di

fronte alla vista della sua preziosa merce distrutta, e poi ancora quando un fulmine gli bruciò gli indumenti sventolanti passandogli pericolosamente vicino all'addome.

C'erano anche altri due fasci luminosi che risplendevano, lunghi circa un metro, uno verde e l'altro blu, che Tal e l'intruso brandivano come spade. Spade laser! Ciò significava...

Tal teneva la mano tesa, trattenendo Sheb in aria, e con l'altra respingeva i fulmini rossi con una disinvoltura quasi sfrontata. Stava per caso... canticchiando?

“Ahhh!», gridò il Koorivar quando un colpo gli sfregiò la coscia.

Tal fece una smorfia. “Scusa”, disse, sorridendo timidamente a Sheb, proprio mentre eseguiva una capriola all'indietro che terminò con un calcio netto e perfettamente piazzato nello stomaco di una delle guardie del corpo. Il Gamorreano arretrò incespicando, poi crollò a terra quando Tal lo colpì alla tempia con l'impugnatura della spada laser.

“Non avevo ancora *finito*”, disse Tal, spostando l'attenzione su Desh. Il Jedi più basso e snello – perché quello dovevano essere, secondo Sheb – era sul tavolo, in quel momento. Aprì la mano a quattro dita e sollevò in aria il Rodiano. Per un folle istante, lui e il suo dipendente si ritrovarono sospesi faccia a faccia nell'aria, con il muso cilindrico del Rodiano che ondeggiava in segno di protesta, e poi la guardia del corpo dalla pelle verde fu scagliata contro il muro.

“Be', ambasciator non porta pena”, disse il Mahran. Non aveva nemmeno il respiro affannato. “Mi avevano detto che stavi per essere riassegnato”.

“Altre due settimane e avrei condotto l'intera operazione”, borbottò Tal. Anche lui parlava con tanta tranquillità che pareva che il dialogo stesse avvenendo a casa sua davanti a un paio di bicchieri. “Il Consiglio non poteva aspettare fino ad allora?”

“Parrebbe di no”. Desh scese dal tavolo con una capriola, afferrando nel contempo due sedie e lanciandole all'aracnoide Aqualish con quattro occhi che stava sparando incessantemente, per quanto inutilmente, contro Tal. Le sedie colpirono la guardia del corpo con precisione, scagliandola a terra con le braccia intrappolate nello schienale e le gambe piegate in modo raccapricciante. Il blaster gli volò via dalle mani.

Il Mahran lo afferrò senza sforzo. Lo esaminò ed emise un fischio di approvazione. “Bello”.

“Oh, no, non farlo, Blu”, disse Tal. Il droide protocollare era corso verso una delle guardie cadute e stringeva un comlink nella mano. Con una mano ancora impegnata con Sheb, il Jedi fece un balzo verso il droide e staccò l’arto di Blu dal polso. Il droide emise uno strillo acuto. “Oh, avanti, si può sistemare”, osservò Tal. “Non fare il bambino”.

“Quindi ho rovinato l’intera missione?”, chiese Desh. Premette un pulsante sulla sua spada laser e con un sibilo secco la lama si disattivò.

“Non *l’intera* missione. Solo la parte finale, che è quella più appagante”. La statuetta della creatura oceanica era miracolosamente sopravvissuta intatta. Tal la raccolse, sorridendo. “Ma questa andrà bene. Ho ottenuto un sacco di informazioni utili su un mucchio di gente cattiva, da questa”.

“Quella cosa che fai quando tocchi gli oggetti con le mani è molto utile”.

“Si chiama psicomatria, grazie”.

Ascoltando la conversazione, Sheb capì perché Tal – che, ovviamente, non si chiamava affatto così – era sempre così ansioso di toccare ogni cosa, prima di acquistarla. Pensandoci bene, non aveva comprato poi molto, ma di sicuro aveva maneggiato parecchie cose... Sheb piagnucolò.

“Sai tutto”, disse, con voce tesa.

“Be’, non *tutto*”, disse Tal-non-più-Tal. “Cioè, non conosco tutti i sinonimi di *blu*, per esempio. Blu, cosa ne dici?”

“Oh, povero me”, squittì il droide.

“E per quanto riguarda te, Sheb, è stato un piacere fare affari con te. Questo potrebbe farti un po’ male, ma sono sicuro che il Jedi che sarà qui fra breve si prenderà cura di te”.

Tal sollevò la mano. E mentre il povero droide protocollare iniziava a elencare i miliardi di sinonimi del suo nome, Sheb si ritrovò a pensare che forse avrebbe accolto con piacere lo stato d’incoscienza in cui sarebbe sprofondato nel momento in cui Tal, con espressione mortificata, tirò indietro la mano per spedire il trafficante clandestino contro il muro.